PERIS PERSI

**LA POLITICA DI PIANO NEL CONTESTO
SOCIO-GEOGRAFICO DELLA MALAYSIA OCCIDENTALE**

SOMMARIO: L'a., nel corso di un viaggio di studio presso la Malaya University (Kuala Lumpur), si è trovato a contatto con la complessa situazione etnico-sociale della Federazione della Grande Malesia. Qui ne illustra i principali caratteri in rapporto ai piani di sviluppo, con cui ci si è impegnati a colmare gli squilibri territoriali, di classe e di razza, triste retaggio del periodo coloniale.

Il cammino compiuto dai paesi in via di sviluppo, a partire dal giorno dell'indipendenza, non finisce di sorprenderci, data la breve storia di cui essi sono stati protagonisti. Persino sul piano tecnologico i progressi sono notevoli e in certi casi all'avanguardia, almeno rispetto ad alcuni paesi di più antica evoluzione sociale. Ciò sarebbe motivo di soddisfazione se, sotto tante fervide e progredite iniziative, non si trovasse, in modo più o meno velata, l'impronta di un nuovo colonialismo, politico, culturale, economico. La necessità di appoggiarsi a blocchi strategici ha determinato in questi paesi, con la scelta di un allineamento politico, l'accettazione di tecniche e ideologie di altri più potenti Stati, che non si sono fatti scrupoli di approfittare della debolezza del « protetto » per appropriarsi di ricchezze locali, per introdurre propri orientamenti economici e culturali. La spinta nazionalistica che ne viene fuori, quale espressione di ribellione popolare, non rispecchia concretamente la volontà di classi politiche al potere, educate e foggiate in epoca coloniale e non sempre così incorrotte come invece un ruolo emancipatore richiederebbe. È chiaro che in questo modo il nazionalismo, inteso come messa in valore delle risorse interne sociali ed economiche, finisce col degenerare nel nazionalismo più deteriore, incapace peraltro di apportare un mutamento di indirizzo per il fatto che, prima che contro lo straniero, fisicamente lontano, ci si deve riscattare da quelle forze interne che ne curano gli interessi.

Le riforme che piovono dall'alto sono per lo più mistifica-

torie, talvolta destinate a rimanere lettera morta, talvolta destinate a soddisfare rivalità sociali — di etnia soprattutto — senza proporsi una soluzione globale e nel comune interesse di tutta la popolazione (1). Il caso della pianificazione economica malese si può innestare su questo filone, anche se qui il problema sembra investire situazioni del tutto particolari anche rispetto al sud-est asiatico, per due caratteri almeno: una particolare situazione etnico-sociale, un passato coloniale profondamente radicato.

Per parlare dei problemi e dei risultati conseguiti dalla pianificazione malese, occorre pertanto partire da questi elementi, che costituiscono la piattaforma su cui poggia la struttura economica e sociale del paese.

La composizione multirazziale è la prima pregiudiziale da prendere in esame. A prescindere dai gruppi minori (Negriti, Senoi, Protomalesi), che per la loro primitività ed isolamento non hanno alcuna rilevanza sociale, due gruppi si contendono attualmente il potere, nelle sue espressioni maggiori, quella politica e quella economica: i Malesi e i Cinesi; ma accanto a loro, un terzo raggruppamento, l'Indiano, preme perché gli sia concesso un maggiore spazio (2). Sta di fatto che, mentre agli albori

(1) Ogni pianificazione è articolata in due momenti, quello razionalista delle premesse e quello interventista delle conclusioni, ma poggia tutta su un ruolo attivo, anzi decisivo dello Stato. Troppo spesso, a causa del venir meno di questo ruolo, ci si è arrestati alla prima fase (cfr. MYRDAL G., *Il dramma dell'Asia*, Milano, Il Saggiatore, 1973, vol. I, pp. 187-297. L'autore ci ha lasciato un altro lavoro di cui il precedente risulta una sintesi. Comparso in Italia con un diverso titolo rispetto all'originale *Asian Drama*, si compone di tre voluminosi tomi. I problemi della Malaysia vi vengono affrontati e sviscerati nel quadro di altri undici paesi asiatici in via di sviluppo, ma non è difficile « scorporarne » le parti relative. Tenuto conto, però, dell'utilità di uno studio comparato, così ricco di riferimenti e così acuto e schietto nelle analisi, si preferisce segnalare l'opera nella sua globalità, non escludendo più avanti il ricorso a richiami più precisi, qualora ciò si renda necessario: MYRDAL G., *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 2306).

(2) MAHATHIR BIN MUHAMMAD, *The malay dilemma*, Singapore, Donald Moore for Asia Pacific Press, 1970, pp. VI, 188.

del secolo nella Malaysia Occidentale ⁽³⁾ la frazione malese rappresentava la maggioranza rispetto ai non Malesi (nel 1911, il 59 %, contro il 30 % dei Cinesi, il 10 % degli Indiani e l'1 % degli altri gruppi), nel 1931 essa era scesa sotto la metà (49 %, mentre i Cinesi erano saliti al 38 %), nel 1957 era la metà esatta (ma i Cinesi ammontavano al 37 %) ⁽⁴⁾. Nel 1970 la situazione sembra nuovamente mutata, in quanto i Malesi risultavano il 53,2 %, i Cinesi il 35,4 %, gli Indiani il 10,6 % e le razze minori lo 0,8 % ⁽⁵⁾.

A parte qualche legittima perplessità sulla precisione dei dati, che può dipendere, oltre che dalla esattezza del rilevamento, anche dalle eventuali e non improbabili manipolazioni di comodo, si può osservare come l'antagonismo tra Malesi e Cinesi incominci sul piano demografico, come dimostrato dalle oscillazioni alterne dei due gruppi in cerca di prevalenza. Gli Indiani sembrano assistere in disparte, o quasi, alla competizione e la loro stazionarietà numerica, pressoché costante, sembrerebbe confermarlo.

⁽³⁾ La Federazione della Grande Malesia (Malaysia), nata nel 1963 per unione della Federazione Malese con Singapore (poi separatasi nel 1965) e con gli ex territori del Borneo Britannico, cioè il Sabah e il Sarawak, mantiene nelle statistiche ufficiali la separazione tra le due regioni, per cui nel primo caso si parla di Malaysia Occidentale (Malaysia Barat) e nell'altro di Malaysia Orientale (Malaysia Timor). Potrà stupire lo smembramento territoriale ed etnico della Federazione; d'altro canto la partecipazione dei due Sultanati del Borneo era stata determinata in gran parte da una questione di aritmetica: la frazione non cinese in essi presente bilanciava assai bene quella cinese di Singapore, ammontante ad un milione e mezzo di unità. Sui fattori storico-politici ed economici che favorirono la costituzione della Malaysia vedi: MYRDAL G., *Saggio sulla povertà...*, op. cit., pp. 213-217).

⁽⁴⁾ *1957 Population Census of the Federation of Malaysia*, Report n. 14, Kuala Lumpur, Department of Statistics, 1960, pp. 3-4.

⁽⁵⁾ *Banchi Penduduk Dan Perumahan Malaysia 1970 (1970 Population and Housing Census of Malaysia)*, *Gulongan Masyarakat (Community Groups)*, Kuala Lumpur, Jabatan Perangkaan Malaysia, 1972, p. 27. Tenendo conto di tutta la Malaysia i Malesi sarebbero il 46,8 %, i Cinesi il 34 % e gli Indiani il 9 % (*ibidem*, cfr. p. 24). Secondo altre fonti la porzione cinese sarebbe superiore e pari al 42 % (cfr. *Malaysia Year Book 1973-1974*, Kuala Lumpur, The Malay Mail, s.d., p. 21). Al censimento del 1970 la popolazione della Grande Malesia era di 10.439.500 abitanti (stime più recenti sembrano poco attendibili) su un territorio di 332.995 kmq.

Ma c'è di più. Circa la metà della comunità malese si trova nei cinque Stati più arretrati della Federazione e precisamente nel Perlis, Kedah, Kelantan, Terengganu, Pahang. Qui è ospitato, invece, appena l'8 % della popolazione cinese, che tende ad accentrarsi, per oltre i due terzi, negli Stati più progrediti e cioè nel Selangor, Negeri Sembilan, Melaka, Penang e Perak. Pertanto la distribuzione geografica sta ad indicare una diversa posizione e un diverso ruolo delle due comunità etniche: la cinese concentrata negli Stati occidentali, più industrializzati e commercialmente attivi, e prevalentemente inurbata, la malese, invece, ubicata nei territori centrali ed orientali dove esercita le attività tradizionali dell'agricoltura, della deforestazione e della pesca (6).

Si spiega così la diversa incidenza nell'occupazione, per cui il 90 % degli attivi nel settore primario è malese, mentre il settore minerario, quello industriale e commerciale, quello dei trasporti e delle libere professioni sono in mano ai non-Malesi, ai Cinesi soprattutto. La manodopera indiana prevale nelle piantagioni di caucciù o di palma da olio.

Di qui la corsa dei Malesi verso il pubblico impiego, l'esercito e la polizia e tutte quelle attività amministrative il cui accesso viene impedito agli altri con restrizioni di vario genere e principalmente limitando la concessione della cittadinanza e pretendendo una perfetta conoscenza della lingua ufficiale di recente introduzione. Poiché tali condizioni non sono possedute da tutti, anzi quasi la metà dei Cinesi ne difetta, la maggior parte dei non-Malesi viene esclusa non solo dagli uffici statali, ma da tutta la vita pubblica.

In questa situazione emerge lo stato di subordinazione reciproca delle due principali comunità: i Malesi forniscono la

(6) La popolazione urbana è solo il 26,7 %, di cui il 59 % costituito da Cinesi, contro il 26 % dei Malesi e il 12 % degli Indiani. Nelle campagne i rapporti sono praticamente rovesciati; nello stesso ordine: 25 %, 54 % e 8 % (*Banchi Penduduk Dan Perumahan Malaysia 1970*, op. cit., p. 26).

metà delle forze di lavoro, ma si trovano a disporre di meno di un terzo del reddito nazionale; i Cinesi avvertono di rappresentare un peso rilevante nella società, ma si sentono impossibilitati ad esprimere le proprie esigenze a livello decisionale.

Le differenze tra le varie etnie notate nella sfera economica e politica sono aggravate da quelle sociali, sia sul piano della organizzazione interna che su quello dei rapporti con le altre comunità.

I Malesi si individuano su due livelli sociali: il « raayat » che vive nelle fasce rurali e svolge le mansioni di agricoltore, e la classe « superiore », di più recente costituzione, formata da dipendenti statali, stanziati per lo più nelle zone urbane. Le due classi, specialmente negli ultimi tempi, sembrano aver preso coscienza della loro unità etnica e aver saldato la frattura derivata dalla separata ubicazione, su due elementi: una generale diffidenza nei confronti delle altre razze e un comune sforzo per disporre delle leve del potere politico a livello centrale e periferico.

I Cinesi sono gli immigrati dalla Cina meridionale, alcuni da molte generazioni, altri da pochi decenni (7). La loro struttura sociale è assai più differenziata per cui si può paragonare ad una piramide con al vertice le classi più ricche dei capitalisti, cui segue la classe media di professionisti, tecnici, operai specializzati, artigiani ecc., e una base formata da nullatenenti, spesso in stato di vera povertà, che vivono nei sobborghi della città oppure nelle campagne. Diversamente dai Malesi, in cui la divisione interna è definita dal tipo di lavoro eseguito piuttosto che dal reddito, qui l'incidenza economica appare l'indiscusso criterio di selezione.

(7) Ma non prima del 1786. Le maggiori correnti immigratorie si ebbero dopo la metà del 1800, incoraggiate dai Britannici, che cercavano manodopera capace, attiva e disposta alla collaborazione (*Malaysia Year Book 1973-1974*, op. cit., pp. 21-22). In effetti in questo modo immettevano una forza che fiaccava ulteriormente la compagine malese. La stessa politica venne conseguita con l'introduzione di famiglie indiane: JEGADEVA KULARATNAM, *Indian immigration into Malaya (1910-1941)*, Singapore, University of Malaya, 1959, pp. 77; JACKSON R.N., *Immigrant labour and the development of Malaya, 1786-1900*, Kuala Lumpur, Govt. Press, 1961, pp. IX-161.

Qualcosa del genere può affermarsi anche per gli Indiani in cui l'*élite*, assai ristretta, è rappresentata da banchieri, o comunque da operatori nel settore finanziario, la classe media da professionisti e impiegati, quella più bassa da una nutrita schiera di lavoratori nelle piantagioni o nelle attività urbane più umili (spazzini, scaricatori, giardinieri ecc.). In questo caso si può osservare una classazione che poggia, più che sulla ricchezza, sul grado d'istruzione⁽⁸⁾, a parte le suddivisioni interne di casta che frammentano ulteriormente l'unità delle genti indiane.

Conoscendo i tre tipi, a parte le diversità somatiche rese inconfondibili anche dai costumi nazionali indossati, si può osservare come quanto detto trovi conferma persino nel comportamento: dinamico e intraprendente nel Cinese, lento e tradizionalista nel Malese, più attivo, ma ugualmente legato alla tradizione, nell'Indiano⁽⁹⁾.

L'educazione religiosa non ha mancato di plasmare i tre gruppi che si sono conservati rigorosamente fedeli alle religioni originarie. I Malesi sono mussulmani abbastanza intransigenti; i Cinesi sono buddisti, taoisti e confucianisti; gli Indiani sono induisti, ad eccezione dei Pakistani che sono, com'è noto, mussulmani. L'attaccamento quasi fanatico (nel caso dei Malesi e Indiani) ai propri culti rappresenta infatti un importante punto di forza per ogni comunità, così come la lingua usata che è Tamil per gli Indiani, Malese per i Malesi e dialetti vari (di Canton, Hainan, Hokien, ecc.) per i Cinesi⁽¹⁰⁾.

(8) GULLICK J.M., *Malaysia*, New York, Fr. A. Praeger, 1969, p. 32. Una più completa immagine del problema sociale si trova in: MOKHZANI BIN ABDUL RAHIM, *The study of social stratification and social mobility in Malaya*, Tokyo, Centre of East Asian Cultural Studies, 1965, pp. 138-162; KÜNHE D., *Malaysia: ethnische, soziale und wirtschaftliche strukturen*, Paderborn, F. Schöningh, 1970, pp. 286.

(9) Si legge spesso della passività e dell'indolenza del Malese. Il giudizio non del tutto infondato, mi pare tuttavia eccessivamente dispregiativo e storicamente scorretto; non tiene conto, infatti, di quel sonno di secoli da cui queste popolazioni sembrano ancora intorpidite.

(10) Vedi: MALAYSIAN SOCIETY OF ORIENTALIST, *The cultural problems of Malaysia in the context of Southeast Asia*, Kuala Lumpur, University of Malaysia, 1967, pp. 252.

In questo modo il nazionalismo assume tonalità assai accese e il separatismo diventa una realtà costante.

La situazione demografica malese si propone pertanto come una delle più atipiche per la sua struttura razziale, profondamente eterogenea e lontana dalla possibilità di un'integrazione, che si riverbera chiaramente sulla distribuzione geografica, economica e sociale, occupazionale e culturale della popolazione, provocando fenomeni di frizione continua e costanti condizioni prossime alla esplosività. L'attrito tra le comunità è reso ancor più accentuato dalla squilibrata situazione economica tra l'ovest e l'est, dove il reddito *pro capite* scende alla metà di quello nazionale (500 Dollari Malesi), dove l'isolamento è maggiore anche per il peggiore stato della viabilità e per i frequenti allagamenti, dove, infine, i contrasti tra società urbana e rurale appaiono più stridenti (¹¹).

In questo contesto il colonialismo ha trovato le condizioni più favorevoli per incidere profondamente sulla compagine sociale, grazie anche ad una sua prolungata presenza e nonostante la rotazione dei paesi che qui lo rappresentarono.

Gli Europei si attestarono nella penisola malese sin dal primo decennio del sec. XVI. La particolare posizione geopolitica e il fiorente mercato di Malacca attirarono l'interesse dei Portoghesi, che, con la conquista della città nel 1511, posero le basi del colonialismo occidentale. L'avvicendamento con gli Olandesi, a partire dal 1641, non portò alcun mutamento nel rapporto tra indigeni e conquistatori: la Compagnia delle Indie Orientali, che qui prese sede, fu la migliore dimostrazione della continuità di indirizzo. Nel secolo XIX è la volta dei Britannici, che sin dagli ultimi decenni del secolo avanti si erano introdotti nel Sultanato del Kedah, facendo perno sull'isola di Penang. Da

(¹¹) MAULUD YUSOF ABDUL, *Rural development, urbanism and the malaysian peasantry*, in « Geographica », n. 4, Kuala Lumpur, 1968, pp. 84-89.

quest'isola, particolarmente felice per il suo clima più fresco e ventilato (quindi più adatto agli Europei), ma anche particolarmente idonea come base militare, inizia l'infiltrazione nella Malesia. Prima è la volta di Singapore, la cui posizione chiave porterà alla nascita di un porto moderno, nonostante i bassi fondali, poi è la volta di Malacca, ceduta dagli Olandesi in forza del Trattato di Londra (1824).

Penang, Malacca e Singapore rappresentarono altrettante teste di ponte da cui era possibile il controllo diretto o indiretto di tutta la penisola e dell'importante Stretto di Sumatra. Dai tre punti di appoggio, uniti nei cosiddetti « Stabilimenti dello Stretto », con una penetrazione graduale e costante, si è passati alla costituzione degli Stati Malesi Federati, a cui aderirono tutti i sultanati stretti alla Gran Bretagna da accordi notevolmente vincolanti (1874-1888). Né c'è da pensare che la successiva formazione degli Stati Malesi non Federati, ufficialmente più autonomi, fosse in grado di arginare seriamente il potere britannico (1914); anche questi, data la loro debolezza e la corruzione, ricadevano infatti nell'ambito della sfera anglosassone, che fino a questo momento perseguiva prevalentemente finalità strategiche ⁽¹²⁾.

La prima guerra mondiale, la rivoluzione russa e le prime avvisaglie della crisi economica del 1929 porteranno ad un mutamento di atteggiamento, o quanto meno ad una accentuazione dell'interesse economico soprattutto nel campo dell'estrazione della cassiterite e della produzione della gomma.

A questa epoca va fatta risalire la spaccatura sociale ed economica della Malesia. Le classi più elevate, legate e sovvenzionate dagli Inglesi, persero il contatto con il resto della popolazione, mentre d'altro canto il potenziamento di due o tre atti-

(12) Gli Stabilimenti dello Stretto erano dipendenze dirette della Corona. Facevano parte degli Stati Federati i protettorati più antichi: Perak, Selangor, Negeri Sembilan e Pahang. Agli Stati non Federati aderirono: Kedah, Perlis, Kelantan, Terengganu e Johore.

vità economiche portò a trascurare tutte le altre forme, generando una struttura economica del tutto squilibrata (13). Il dualismo derivatone deve ancora rimarginarsi.

Il colpo di forza giapponese (1942-1945) fu occasione per un risveglio nazionalista in tutto il sud-est asiatico. Per la prima volta uno Stato dell'Asia orientale metteva in iscacco le potenze occidentali. Caduto il mito della invincibilità europea, la strada verso l'indipendenza era aperta, ma il giorno della sua proclamazione era ancora lontano. Solo nel 1957 Londra riconosce il nuovo Stato, ma dopo anni di guerriglia e di attentati, che ritarderanno il decollo economico del paese (14).

Un compromesso sta alla base della nuova compagine politica, costituita da una coalizione, « l'Alleanza », formata da tre partiti (15): ai Malesi va il potere politico e in cambio viene promessa agli altri una maggiore libertà commerciale e un allentamento delle restrizioni sul diritto di cittadinanza (16). Si trattava di un accordo di vertice, di una vera spartizione di poteri che non teneva nel dovuto conto le richieste della base popolare e che pertanto lasciava tutti insoddisfatti: i Malesi, che vedevano con timore il consolidamento delle posizioni economiche cinesi e i Cinesi che, con il passaggio delle strutture politiche ed amministrative ai Malesi, si rendevano conto della loro definitiva esclusione da tali sfere.

Il conflitto razziale in questi termini andava aggravandosi, assumendo proporzioni tali da rendere indilazionabile una poli-

(13) TAY KAY-YEONG, *British economic policy towards the malays in the Federated Malay States, 1921-1934*, Kuala Lumpur, 1969, pp. 274.

(14) Si veda in proposito il breve, ma interessante scritto di LÊ THÂN KHÔI, *Il sud-est asiatico contemporaneo*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 8-9 e 25-28.

(15) A questo « matrimonio di convenienza » presero parte l'UNMO (Organizzazione Nazionale Malese Unita), la MCA (Associazione Cino Malese) e il MIC (Congresso Indo Malese), ognuno rappresentante gli interessi di una razza.

(16) In quella occasione vennero cristallizzati i privilegi dei Malesi in diversi settori, come nella pubblica amministrazione, nell'istruzione, nella proprietà terriera, nel diritto a correttivi elettorali in modo da garantire una costante prevalenza dei membri rappresentativi malesi.

tica di integrazione che fosse ad un tempo integrazione sociale e integrazione economica. Sul piano politico-sociale si doveva allargare la partecipazione dei vari gruppi etnici alla pubblica gestione e raggiungere quindi una maggiore rappresentatività degli interessi di tutte le comunità razziali. Sul piano economico si trattava di far sì avanzare i progressi, ma di pari passo col riequilibrio del reddito sia tra le razze sia tra gli Stati della Federazione. Ciò significava sganciamento dai mercati stranieri e quindi rinuncia dei relativi capitali. Pertanto si rendeva indispensabile la ristrutturazione della produzione tenendo come base soprattutto i bisogni interni del paese. Ma la vecchia politica del *laissez-faire* tardava a sopirsi per cui anche nei primi anni dell'Indipendenza si preferì affidare al progresso economico, che indiscutibilmente stava avanzando, un compito che evidentemente questo non era in grado di assolvere, quello cioè di ridurre i divari tra le classi sociali e tra i territori diversamente favoriti dalla storia e dalle condizioni naturali. D'altra parte la coalizione governativa era formata dalle classi più elevate e conservatrici che temevano il rinnovamento sociale ed avversavano apertamente le rapide trasformazioni economiche. Alla aristocrazia malese ed ai più ricchi *leaders* politici cinesi e indiani si deve non solo l'opposizione alla nazionalizzazione delle imprese straniere e la politica occidentalizzante, ma persino la permanenza delle truppe britanniche sul territorio nazionale (17).

Appare evidente la complessità della situazione per cui, anche se gli stimoli di riforma non mancavano, questi non venivano recepiti che con estrema lentezza. Cosicché, sebbene i « piani » comparissero in Malesia assai presto, solo per gli ultimi tempi è possibile parlare di una loro efficacia (18).

(17) Così si assicurava la continuità della linea politica e la difesa dalla guerriglia comunista, sostenuta dalla comunità cinese e sorta come resistenza all'occupazione nipponica (MYRDAL G., *Saggio sulla povertà* ..., op. cit., pp. 160-162 e 377-382).

(18) Val la pena di precisare che la pianificazione nei paesi dell'Asia meridio-

Il Primo Piano Quinquennale (FFYP: *First Five Year Plan*) venne varato per il periodo 1956-1960, in seguito a uno studio pubblicato nel 1955 dalla Banca Mondiale. Con esso ci si proponeva di fare il punto sulle risorse disponibili e di studiarne le possibili utilizzazioni. Si trattava quindi di propositi piuttosto generici; eppure la comparsa di questa relazione va considerata come un fatto di notevole importanza, in quanto con essa si apriva la porta agli interventi successivi, con i quali, se non altro, è andata scomparendo la politica economica di marca coloniale, caratterizzata da immobilismo della domanda interna a tutto favore di quella estera.

Il Secondo Piano Quinquennale (SFYP: *Second Five Year Plan*) fu proposto per il lustro 1961-1965 e venne subito seguito dal Primo Piano della Malaysia (FMP: *First Malaysia Plan*) e dal Secondo (SMP: *Second Malaysia Plan*), operanti rispettivamente per gli intervalli 1966-1970 e 1971-1975. L'importanza dei tre documenti sta non solo nella maggiore organicità dei programmi e nella più avvertita esigenza di concretezza, ma anche nella più spiccata aderenza ai problemi nazionali. Essi, non a caso, furono il prodotto di un gruppo di studio, l'EPU (*Economic Planning Unit*), a prevalenza malese, sia pure con una rappresentanza di tecnici stranieri; di qui il mutamento di tendenza, più sensibile alla promozione interna che non ai benefici economici di compagnie estere.

Gli obiettivi dell'FFYP erano stati lo sviluppo economico del settore rurale in modo da elevare il livello di vita dei Malesi, la stimolazione della domanda interna e il ridimensionamento di quella estera dalle pericolose fluttuazioni, la diffusione dei servizi sociali migliorati secondo i modelli occidentali. Il SFYP recepisce questi obiettivi e parla ancora di interventi a favore della

nale è di tipo programmatico, diversa quindi da quella dell'occidente dove, per altro, il fenomeno è conosciuto come esigenza di una società industriale già matura e non come premessa e incentivo alla industrializzazione; si diversifica, però, anche da quella dei paesi comunisti, mancandole una spiccata iniziativa statale, l'esperienza del collettivismo e delle nazionalizzazioni.

popolazione rurale, di incrementi dei posti di lavoro, di miglioramento dei livelli di vita, di diversificazione dell'economia troppo dipendente dalle due produzioni dello stagno e della gomma, lo sviluppo dei servizi sociali specialmente nelle campagne.

Dei due piani quinquennali, pertanto, il Primo ebbe il merito di indicare le tappe di sviluppo e il loro grado di priorità, il Secondo, invece, rappresentò uno stadio più avanzato in quanto i problemi della produzione vi venivano affrontati di concerto con quelli dell'impiego.

Pur dotati di validi accenti, i due documenti di intervento, per la debolezza degli operatori politici e per la negligenza di quelli economici, non riuscirono a conseguire le mete previste, ma ebbero il merito di sgomberare la strada ai due piani successivi, con cui la pianificazione entrava effettivamente in terra malese.

Il FMP, comparso nel novembre 1965, si presenta come un sostanzioso documento distinto in due parti. Nella prima si mettono in evidenza i problemi economici del paese, gli obiettivi da raggiungere e i mezzi per conseguirli; nella seconda vengono esposti i programmi di sviluppo settore per settore ⁽¹⁹⁾. Il principale traguardo è « l'integrazione dei popoli e degli Stati della Federazione Malese », concetto presente, ma in termini meno espliciti, anche nei piani precedenti; l'integrazione va conseguita con l'innalzamento del reddito *pro-capite*, con il miglioramento delle condizioni del mondo rurale attraverso incentivazioni che aumentino produttività e guadagni, con l'ampliamento delle possibilità di impiego, con l'introduzione di nuove tecniche industriali e di nuove colture che riducano la dipendenza dalle produzioni tradizionali, con lo sviluppo dell'energia elettrica, delle comunicazioni e dei trasporti. Il tutto per la prima volta è visto in una duplice

⁽¹⁹⁾ *First Malaysia Plan, 1966-1970*, Di-chetak Di-jabatan Chetak Kerajaan Oleh Mohamed bin Abdullah, Pemangku Penchetak Kerajaan, Kuala Lumpur, 1965, pp. XV, 190; *Mid-term review of the First Malaysia Plan, 1966-1970*, Kuala Lumpur, Jabatan Chetak Kerajaan, 1969, pp. XV, 134.

prospettiva, a medio termine e a lungo termine, in modo che le iniziative prese nell'arco di cinque anni si collochino in una visione più ampia dei problemi, dove si tenga conto delle esigenze di almeno tutto il ventennio successivo ⁽²⁰⁾.

Le premesse erano perciò le più lusinghiere, ma la volontà politica, a livello sia di vertice sia di base, si rivelò incapace di sottrarsi all'influenza delle compagnie internazionali in modo da garantire il conseguimento delle mete più significative. Risultati non mancarono, ma incisero più sul piano economico che su quello socio-culturale. I disordini del 1969, che sfociarono in scontri armati tra Malesi e Cinesi, segnarono il fallimento del piano nel suo punto più qualificante, cioè l'integrazione razziale, non così a portata di mano come ci si era illusi ⁽²¹⁾. Il fatto trovò ripercussioni anche in seno al governo dove la carica di Primo Ministro passò dalle mani di Tunku Abdul Rahman, politico geniale, ma dagli atteggiamenti paternalistici ⁽²²⁾, a quelle più pragmatiste e giovanili di Tun Abdul Razak, che imprese un nuovo impulso all'azione politica ora condotta su due binari: all'estero una maggiore apertura verso gli Stati e all'interno un più sostenuto impegno produttivo. Non più quindi sviluppo eco-

⁽²⁰⁾ I punti di queste proiezioni ventennali riguardano la crescita del reddito, portato per il 1985 a 1500 Dollari Malesi almeno, l'eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione, la redistribuzione della ricchezza, lo sviluppo dei servizi sociali, il potenziamento delle infrastrutture economiche (trasporti, comunicazioni, servizi vari), il contenimento della crescita demografica tramite la pianificazione familiare (*First Malaysia Plan*, op. cit., pp. 14-17).

⁽²¹⁾ Più che di scontri sostenuti dalle opposte fazioni, si è trattato di una vera caccia al Cinese, che in quella occasione si rivelò disorganizzato e impreparato ad opporre un'adeguata difesa di gruppo. Il centro dei disordini fu Kuala Lumpur, dove il fenomeno assunse i caratteri del genocidio (SLIMMING J., *Malaysia: death of democracy*, Londra, J. Murray, 1969, pp. XI, 82; GOH CHENG-TEIK, *The May thirteenth, incident and democracy in Malaysia*, Kuala Lumpur, Oxford University Press, 1971, pp. 76).

⁽²²⁾ TUNKU ABDUL RAHMAN, *May 13, before and after*, Kuala Lumpur, Utusan Melayu Press, 1969, pp. 207.

nomico isolazionista (almeno ufficialmente), ma crescita produttiva rivolta sia all'esportazione, sia al consumo interno ⁽²³⁾.

In questo periodo fa la comparsa il Secondo Piano della Malaysia, presentato come « programma per una nuova politica economica », imperniata sull'« obiettivo di sradicare la povertà, senza riguardo al gruppo etnico, e di ristrutturare la società malese in modo da ridurre e possibilmente eliminare l'identità tra razza e funzione economica » ⁽²⁴⁾. Si è in presenza di un nuovo concetto, quindi; la pianificazione è vista come esigenza di giustizia economica, come lotta alla povertà che colpisce tutti indistintamente, piuttosto che come necessità di riequilibrare razze più o meno favorite. Il governo si impegna in un nuovo ruolo di intervento tramite proprie imprese o la compartecipazione nel campo industriale e commerciale, e agendo nel settore privato al fine di indirizzare la localizzazione di nuovi impianti nelle aree più depresse. La modernizzazione delle attività rurali è condizione di base alla trasformazione delle campagne nelle quali si prevede l'introduzione di pratiche irrigue e di bonifica idraulica, di nuovi sistemi colturali con doppi raccolti e con colture intercalari, la riorganizzazione commerciale e l'assistenza tecnica e finanziaria ⁽²⁵⁾. Al

⁽²³⁾ BASS J.R., *Malaysia: continuity or change*, in *Asian Survey*, Berkeley (Cal.), vol. X, n. 2, 1970, pp. 152-160.

⁽²⁴⁾ *Second Malaysia Plan, 1971-1975*, Kuala Lumpur, Govt. Press. 1971, pp. XV, 267; cfr. p. V, e pp. 4-5. *Mid-term review of the Second Malaysian Plan, 1971-1975*, Kuala Lumpur, Govt. Press., 1973, pp. XIII, 213.

⁽²⁵⁾ ABDUL AZIZ BIN ABDUL HAMID, *Selected aspects of rural development in Malaysia*, Kuala Lumpur, 1970, pp. 29. ABDUL HALIM ISMAIL, *Peasant agriculture and economic development*, in « Ilmu Alam », n. 1, Geographical Society of Malaysia, Kuala Lumpur, 1972, pp. 32-36.

Nella trasformazione delle campagne è risultata determinante l'attività della Federal Land Development Authority (FLDA), a cui si deve il miglioramento delle piantagioni di caucciù e, soprattutto, di quelle di palma da olio, estese da sud a nord lungo tutta la fascia coltivata occidentale (vedi: TUNKU SHAMSUL BAHARIN, *Land development in post-independence Malaysia: some lessons*, in « Geographica », n. 4, 1968, pp. 67-83; JAMALUDDIN BIN MD. JAHI, *Peranan kelapa sawit dalam usaha mempelbagai-jeniskan pertanian di Malaysia*, in « Ilmu Alam », n. 1, Kuala Lumpur, 1972, pp. 49-56; ABDUL HAMID BIN ABDULLAH, *Pembukaan tanah baru oleh LKTP di Trengganu satu*

rinnovamento dell'ambiente rurale corrisponderà una equilibrata crescita delle attività urbane nelle quali, però, sarà incoraggiata in primo luogo la partecipazione dei Malesi ⁽²⁶⁾. Così ci si è proposti di ridurre, fino a eliminarla, la bassa produzione e con essa la disoccupazione e la sottoccupazione e le piaghe che vi si accompagnano quali l'ignoranza, la passività, le malattie. Si tratta di creare posti di lavoro, ma anche quadri di personale specializzato, tenuto conto che l'aumento demografico porta alla necessità di nuove possibilità di impiego.

Consapevoli che l'unità nazionale implica « fattori sociali e culturali, politici ed economici, pubblici e privati, emotivi e psicologici », si è ritenuto di battere la strada della formazione culturale, realizzata attraverso una lingua nazionale, attraverso la riscoperta di tradizioni, di un'arte e di una letteratura comuni, attraverso la sensibilizzazione ai doveri verso la comunità statale. Il tutto portato avanti con fermezza, sia pure con gradualità.

La Malaysia sembra aver risentito beneficamente di questi indirizzi, senza dubbio innovatori, e il cammino fatto in questi cinque anni risulta il più rapido e ricco di conquiste rispetto ai lustri precedenti. Di tale opinione sono le fonti governative, così affermano gli operatori politici e i *leaders* culturali, questo è il discorso ricorrente sui quotidiani. Orbene, non si può escludere che notevoli progressi ci siano stati, ma dall'esame dei fatti e dal contatto con la gente è risultato trattarsi di miglioramento della produzione, di progressi salariali e dei redditi, di cui hanno beneficiato peraltro soprattutto le aree già « forti »; ma, a parte che molti di questi risultati sono stati annullati dalla inflazione

tinjauan permulaan, ivi, pp. 66-80; la FLDA sta procurando nuove terre, che vengono poi affidate ai contadini, provenienti dalle contrade più povere e sopraffollate, perché vi realizzino piantagioni industriali. Nei primi dieci anni di vita la FLDA ha posto a coltura oltre 256.800 acri.

⁽²⁶⁾ DORALL R., *Growth poles: an urban strategy for developing planning*, in « Geographica », n. 7, Kuala Lumpur, 1971, pp. 1-16.

mondiale, che non ha risparmiato neanche la Malaysia, scarsi, quando non del tutto insignificanti, sono stati i mutamenti sul piano sociale, su quello dei rapporti tra razze, sul piano delle mentalità e delle coscienze. Le tensioni tra le razze, anziché ridursi, sembrano acuite, mentre i motivi di rivalità si sono intensificati nella misura in cui ogni gruppo addossa all'altro le colpe dei fallimenti e del malcontento.

Se lo sviluppo economico ha portato ad una attenuazione della povertà, esso ha anche determinato la concentrazione del potere economico: il divario tra le classi ne è stato esaltato, la disparità tra le aree regionali è stata resa più appariscente, mentre il rapporto città-campagna è risultato più squilibrato. In conclusione, l'unità nazionale, tanto sbandierata come fine supremo, sembra ora più che mai inafferrabile. Le cause di mali vecchi di decenni si supereranno solo con la reciproca comprensione e col rispetto dei valori che ogni raggruppamento etnico gelosamente custodisce e alimenta in ogni modo, con proprie scuole, propri templi, proprie attività ed aree residenziali. Si tratta di un'opera da realizzarsi attraverso generazioni piuttosto che per quinquenni, attraverso scambievoli rinunce di potere piuttosto che consolidando le proprie posizioni, attraverso la convergenza su comuni proiezioni che a questo scopo vanno scoperte e finalizzate. Il consolidamento nazionale non può continuare ad essere una meta più o meno lontana da conseguire attraverso le trasformazioni economiche, ma, se mai, non potendone rappresentare la premessa, deve costituire la condizione da realizzarsi in concomitanza con le riforme dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e dei trasporti; si tratta cioè di portare avanti con maggiore coraggio e con impegno più vigoroso le riforme sociali e di porre tutti gli abitanti di fronte a uguali diritti e doveri di cittadini, tutti chiamati a portare il proprio contributo all'edificazione dello Stato.

In passato il fallimento del piano venne fatto ricadere sul

gruppo cinese, che pagò con centinaia e centinaia di vittime responsabilità che non aveva. È sperabile che, allo scadere di questo Secondo Piano, ciò non abbia a ripetersi, a significare che il cammino verso l'integrazione, sia pure caratterizzato da lentezza e segnato da insuccessi, è già avviato e comincia a mostrare i suoi primi frutti.